

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Per ironia della sorte il giorno più tragico delle proteste in Ucraina è stato il giorno dell'unità nazionale, quello che commemora l'accordo del 1919 che unì l'est e l'ovest del Paese e che l'anno scorso è stato celebrato a Kiev con una festosa catena umana sul ponte sul fiume Dnepr. Quest'anno nessuno ha pensato di festeggiare. Ieri il centro della capitale ucraina, su cui ha continuato a cadere la neve, era un campo di battaglia: carcasse di autobus bruciati, barricate, scarpe, caschi, bastoni e sangue. Quello che resta dopo gli scontri tra polizia e manifestanti che da domenica hanno imboccato una spirale di violenza crescente e che sono continuati anche ieri, quando la città si è svegliata con la notizia di tre manifestanti morti negli scontri della notte. Notizia che le autorità provano a smentire, forse uno dei tre è ancora in vita. Ma nel pomeriggio fonti mediche segnalano che le vittime sono 5 e i feriti 300.

Uno shock. Sono i primi morti da quando a fine novembre sono iniziate le proteste dopo la decisione del presidente Viktor Yanukovich di non sottoscrivere l'accordo di associazione con l'Unione europea e di siglare invece un'intesa economica con Mosca. Dopo due mesi di moniti internazionali, incentivi e discorsi diplomatici i timori sono diventati realtà e la situazione è precipitata.

Uno dei tre manifestanti morti è caduto da 13 metri d'altezza nello stadio della Dinamo. Gli altri due sono stati colpiti da pallottole. Lo hanno confermato i medici locali. Il più giovane Serguei Nigoyan, un ragazzo di vent'anni, era diventato un volto noto della protesta e all'*Ukrainska Pravda* aveva spiegato che era in piazza «per il suo avvenire». I vertici delle forze dell'ordine hanno negato di aver utilizzato armi da fuoco, ma alcuni dimostranti sostengono che a sparare sarebbero stati i cecchini delle forze speciali Berkut, la polizia anti-sommossa. Martedì sera il premier ucraino Mikola Azarov aveva ammonito i manifestanti a non continuare con le «provocazioni» altrimenti avrebbe «utilizzato la forza». Yanukovich mette in guardia contro derive violente, ieri è stato comunicato che 167 poliziotti sono rimasti feriti.

24 ORE PER DECIDERE

Le violenze a Kiev gelano la comunità internazionale. A Bruxelles in mattinata il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso ha iniziato la conferenza stampa sulla riduzione delle emissioni di gas serra parlando della situazione a Kiev: «Siamo scioccati dalle ultime no-



A Kiev la sfida dei manifestanti alle leggi anti-protesta. FOTO DI EVGENY FELDMAN/AP-LAPRESSE

Morire per l'Europa a Kiev È battaglia nelle strade

● Il pugno di Yanukovich: 5 morti, 300 feriti. L'opposizione: «O il presidente concede elezioni o passeremo all'attacco» ● Prime sanzioni Usa, shock Ue



Spari ad altezza uomo nel centro di Kiev. FOTO DI EFREM LUKATSKY/AP-LAPRESSE

tizie dall'Ucraina - ha detto - deploriamo nei termini più forti possibili l'uso della forza e della violenza e chiediamo a tutte le parti di astenersene immediatamente e di prendere provvedimenti che aiutino a calmare la situazione». Barroso non esclude il varo di sanzioni contro il regime di Yanukovich, anche se non entra in dettagli. Alle domande dei giornalisti si limita a rispondere che «se c'è una sistematica violazione dei diritti umani, come sparare su manifestanti pacifici o gravi attacchi alle libertà fondamentali allora dobbiamo ripensare le nostre relazioni con l'Ucraina e forse ci saranno delle conseguenze». L'alto rappresentante Ue per gli affari esteri, Catherine Ashton, si è detta «molto preoccupata per gli attacchi ai giornalisti e per le notizie di persone scomparse». Gli Stati Uni-

ti intanto sono già passati ai fatti e ieri l'ambasciata americana a Kiev ha annunciato che «in risposta alle azioni contro i manifestanti a piazza Maidan a novembre e dicembre dello scorso anno l'ambasciata Usa ha revocato i visti di diversi ucraini legati alle violenze». La lista è confidenziale ma si dice che questa include il ministro dell'interno Vitaliy Zakharchenko e altri 19 alti funzionari. Secondo fonti diplomatiche europee gli Stati Uniti starebbero facendo pressioni sulla Ue affinché prenda una linea più dura, ma a Bruxelles alcuni sperano ancora di poter convincere Yanukovich a firmare l'accordo di associazione con la promessa di aiuti economici. Domani il commissario Ue per l'Allargamento Stefan Füle si recherà nuovamente a Kiev.

Di fronte all'escalation della violenza il presidente Yanukovich ha detto pubblicamente di essere «contro il bagno di sangue, contro l'uso della forza e contro l'incitamento alla violenza». Ieri per la prima volta dall'inizio delle proteste il presidente ucraino ha accettato di incontrare i tre leader delle opposizioni, ma al momento questi primi contatti non sembrano aver portato a nessuna conclusione. Se non ci saranno concessioni, ha detto uno dei tre leader dell'opposizione, l'ex campione di boxe Vitali Klitschko, dopo l'infruttuoso incontro con il presidente, «domani andremo all'attacco». L'opposizione chiede elezioni anticipate.

I soldi dei «principi» cinesi nascosti nei paradisi fiscali

● L'élite rossa tra i 22mila titolari di conti offshore, inclusi parenti del presidente Xi Jinping

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Imbarazzante coincidenza temporale. Un dettagliato rapporto solleva il velo sui tesori nascosti nei paradisi fiscali dai più ricchi uomini d'affari cinesi, alcuni dei quali strettamente imparentati con le massime autorità del Paese. Lo scandalo scoppia nello stesso giorno in cui a Pechino inizia il processo all'attivista democratico Xu Zhiyong, leader di un movimento che ai dirigenti politici chiede proprio di dichiarare pubblicamente redditi e patrimoni personali.

La denuncia, che coinvolge fra gli altri il cognato dello stesso presidente Xi Jinping, nasce da un'iniziativa congiunta del quotidiano britannico *Guardian* e del Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij). Con l'aiuto di talpe piazzate in due società offshore delle isole Vergini, i reporter hanno raccolto ben 200 gigabyte di dati riservati, che illustrano nel dettaglio i segreti vizi finanziari di 22mila paperoni cinesi. Non è chiaro fino a che punto la massiccia esportazione di capitali all'estero sia avvenuta violando le leggi della Repubblica popolare. Ma è certo che co-

me minimo lo scopo era di evadere il fisco, registrando fittiziamente le proprie attività in Stati in cui la tassazione è vicina allo zero: dalle centroamericane isole Vergini sino a Samoa in pieno Oceano Pacifico.

Spicca nell'elenco la figura di Deng Jiagui, marito della sorella del numero uno cinese Xi Jinping. Deng e consorte sono specializzati nell'industria del lusso, dagli yacht ai campi di golf. Il loro teatro d'azione reale è la madrepatria, ma sulla carta le loro società operano ai Caraibi. Chissà se hanno mai informato dei loro affari il presidente Xi, che ha messo la lotta alla corruzione e al malcostume finanziario al centro dell'agenda politica.

Scorrendo le pagine del documento divulgato dal *Guardian* e dall'Icij si ha l'impressione che nessuna delle più illustre casate del comunismo cinese sia indifferente alle tentazioni del capitalismo moderno. Troviamo nell'elenco la figlia dell'ex-premier Li Peng, il cugino di Hu Jintao (che sino all'anno scorso sedeva sulla stessa poltrona ora occupata da Xi Jinping) al vertice dello Stato e del partito, e anche il genero di Deng Xiaoping, l'uomo che ha legato il suo

nome sia alle riforme economiche sia alla strage sulla Tiananmen.

Un anno fa un'inchiesta del *New York Times* aveva messo a nudo i rapporti fra l'azienda americana JPMorgan e una compagnia di consulenze finanziarie che sembrava fare capo alla figlia dell'allora primo ministro Wen Jiabao. I sospetti di attività svolte nell'ombra vengono confermati dal documento diffuso ieri, da cui risulta che la donna era titolare occulta della ditta attraverso una società delle isole Vergini.

OLIGARCHIA RAPACE

Il quadro che emerge è quello di un'oligarchia politica e imprenditoriale impegnata ad occultare le proprie ricchezze grazie a una rete di relazioni personali, familiari e affaristiche e a un complicato intreccio di scatole cinesi che portano ai paradisi fiscali. Secondo alcune stime, a partire dal 2000 hanno lasciato la Cina verso destinazioni offshore somme comprese fra mille e quattromila miliardi di dollari.

Il governo cinese tenta di impedire la circolazione di notizie così sgradite. Ieri i siti online del *Guardian* e dell'Icij sono stati oscurati, così come in passato è accaduto ad altre testate straniere. Ma è sempre più difficile evitare che i connazionali si rendano conto di certi fenomeni. Anziché diminuire, le disuguaglianze sociali crescono. I cento cit-



Plenum del Pc cinese. FOTO LAPRESSE

adini più abbienti dispongono di patrimoni superiori a 300 miliardi di dollari, mentre trecento milioni di persone vivono con meno di due dollari al giorno.

La campagna contro la corruzione e il malaffare lanciata da Xi Jinping nel momento stesso in cui circa un anno fa prendeva in mano il timone del Paese, nasceva anche dalla consapevolezza di quanto siano sentiti questi problemi nella società cinese. Ma il modo in cui è stata condotta sinora la lotta alla criminalità politico-finanziaria è ambiguo. Emblematico il caso di Xu Zhiyong, l'avvocato comparso ieri in tribunale a Pechino sotto l'accusa di avere promosso «manifestazioni contro l'ordine pubblico». In realtà al potere disturba la vigoria con cui il Movimento dei Nuovi Cittadini, lanciato da Xu, si batte nella denuncia di certi crimini. Ad esempio assistendo legalmente i familiari delle vittime del commercio di latte in polvere adulterato. O chiedendo la massima trasparenza sui redditi e patrimoni dei funzionari pubblici.

...
Le isole Vergini rifugio delle fortune accumulate Dal 2000 usciti dalla Cina tra 1000 e 4000 miliardi